

IL REGNO D'ITALIA



IL Risorgimento italiano era stato nel complesso un momento positivo, ma lasciava all'Italia unita alcuni gravi problemi.

In primo luogo c'era una generale arretratezza, aggravata da un dualismo strutturale fra un Nord in cui si accumulavano le potenzialità di sviluppo e un Sud che rimaneva sempre più gravemente distaccato. Poi c'era l'ostilità di fondo della Chiesa cattolica contro uno Stato liberale laico che le sottraeva quel millenario potere temporale grazie al quale il potere spirituale aveva potuto per secoli rivaleggiare con quello politico.

Tuttavia, malgrado questi pesanti squilibri, l'Italia riuscì a dimostrare una notevole vitalità economica e sociale, e ad inserirsi fra le medie potenze industriali. Malgrado il suo passato splendore, l'Italia unita era un paese povero sia al Sud che al Nord, ma al Sud ancor di più che al Nord. La produzione industriale era troppo scarsa, non solo per poter competere sul mercato internazionale, ma anche soltanto per soddisfare le esigenze interne e quindi avrebbe dovuto richiedere una protezione doganale.

La maggior parte delle famiglie produceva quel poco di cui aveva bisogno o scambiava nell'ambito del vicinato, in forme non monetarie, e ben pochi avevano di che comprare e vendere. Far entrare le genti nell'economia di mercato fu un processo assai lungo. Nel frattempo, se si voleva crescere, bisognava per forza esportare i prodotti della terra, e quindi una politica doganale liberista poteva essere opportuna.

Così si accentuò una divisione del lavoro già esistente, fra Nord e Sud, e destinata a pesare gravemente sul futuro. Al Nord cominciava timidamente a crescere la produzione industriale, mentre dal Sud, dove l'industria non poteva reggere il confronto, si poteva esportare solo una produzione agricola ancora arretrata dal punto di vista capitalista.

Il Regno d'Italia era nato come estensione di quello sardo. Il gruppo dirigente della destra era quasi tutto piemontese, era piemontese lo stato maggiore dell'esercito, e così l'alta burocrazia e l'alta magistratura. I problemi maggiori, com'era prevedibile, vennero dall'ex Regno delle Due Sicilie. La società civile del Sud era stata ancora più schiacciata dal malgoverno borbonico di quanto lo fossero state quelle degli altri stati preunitari. Di conseguenza l'unificazione lì più che altrove era stata attesa come una liberazione dall'oppressione, dalla corruzione, dalla miseria, dai privilegi. La partecipazione popolare all'impresa dei Mille era stata consistente e aveva coinvolto nella lotta di liberazione strati molto più popolari, perfino contadini, di quanto non fosse avvenuto nelle altre regioni italiane. I contadini siciliani e meridionali si aspettavano forme di autogoverno e le proprietà della terra. Non ebbero né le une né l'altra.

Con l'unificazione, non solo erano state inasprite le tasse ed era stato introdotto il servizio militare, ma in più erano state soppresse le forme di proprietà comuni della terra, gli <<usi civici>> che da sempre permettevano ai poveri di sopravvivere. La Basilicata, il Molise e parte dell'Abruzzo, della Puglia, della Campania e della Calabria insorsero contro lo Stato unitario, in una vera e propria guerra civile che in maniera assai riduttiva fu chiamata <<brigantaggio>>.

Il Regno d'Italia rispose con lo stato di guerra. La legge che lo istituiva, la <<legge Pica>> del 1863, stabiliva una giustizia militare incaricata di condannare a morte quei briganti che fossero stati catturati con le armi in pugno, e ai lavori forzati a vita quelli che non avessero opposto resistenza, e in più coloro che avessero aiutato in qualunque modo i briganti: potenzialmente tutta la popolazione. Più di metà dell'esercito italiano era così impegnato nella guerra civile. Verso la fine del 1865, il brigantaggio poteva considerarsi stroncato.

Quando nulla poteva più opporsi al compimento del progetto unitario italiano, il governo decise di passare all'occupazione di quello che restava dello Stato pontificio. Il generale Cadorna, piemontese, aprì a cannonate una breccia nelle mura di Roma, in corrispondenza di Porta Pia, il 20 settembre 1870, ed occupò militarmente la città. L'unità dell'Italia era simbolicamente conclusa. Ma oltre che senza e contro i contadini meridionali, anche senza e contro i cattolici, e in forza di quel pronunciato laicismo liberale, che aveva caratterizzato il Risorgimento.

Tale laicismo liberale era già stato del resto totalmente condannato dalla Chiesa. Fin dal 1864 Pio IX aveva emanato il Sillabo, una raccolta di proposizioni condannate come incompatibili con la dottrina cattolica. Fra queste il socialismo, il liberalismo, la libertà di coscienza e di fede religiosa, il razionalismo, la libertà di stampa.

I cattolici, cioè la maggioranza della popolazione italiana, rafforzarono la loro opposizione. Il governo italiano garantì con apposita legge, la <<legge delle Guarentigie>>, la libertà religiosa e la piena sovranità della Chiesa cattolica sui palazzi del Vaticano. Ma il papa per tutta risposta si dichiarò prigioniero del Regno d'Italia, e diede ai fedeli l'indicazione di astenersi dalla vita politica in qualunque forma.

Proprio nei mesi in cui Roma stava per cadere, il papa aveva convocato per la prima volta nella Città Eterna, a distanza di tre secoli da quello di Trento, un concilio, da tenersi in Vaticano. Il papato teneva a rafforzare la propria autorità spirituale, addirittura proclamando come dogma, cioè come verità indubitabile, la propria infallibilità in materia di fede, per pregorativa divina e non per consenso della Chiesa.

Pio IX, ormai, aveva visto la fine di un'istituzione, lo Stato della Chiesa. D'ora in poi l'autonomia della Chiesa cattolica avrebbe dovuto essere difesa solo sul piano culturale e pastorale, e non più su quello di una politica statale, temporale.

Del resto l'influenza della Chiesa non era minacciata soltanto in Italia, ma anche in Germania. Una buona parte dell'episcopato tedesco non aveva accettato la conclusione del concilio Vaticano. Il cancelliere Bismark, intervenne a difesa del laicismo dello Stato.

In Germania lo scontro fra lo Stato e la Chiesa era sanabile. In Italia no.

L'unità del paese si era fatta contro la Chiesa cattolica, Roma era stata conquistata con le armi. Era diventata la capitale del regno, ma restava impreparato ad affrontare una così sconvolgente novità.

Il primo compito che il governo italiano si prefisse dal punto di vista delle opere pubbliche fu la creazione di una rete ferroviaria nazionale. Oltre che una necessità per far circolare liberamente le merci e quindi creare un mercato globalmente integrato ed efficiente, la rete ferroviaria divenne un simbolo dell'unità appena conquistata.

Risorse ingenti erano richieste, tra l'altro, dalla riorganizzazione del sistema amministrativo-burocratico, dalle forze armate, dalla creazione della scuola pubblica nazionale. Per finanziare questo grande sforzo non poteva bastare l'imposizione diretta, cioè sui redditi, e il governo dovette prendere in prestito i soldi necessari. Un'altra costante italiana era così già presente fin da quei primi anni: l'Italia era, ed è, uno stato fortemente indebitato.

Si decise quindi di ricorrere alla tassazione indiretta, vale a dire sui beni di consumo anziché sui redditi. Era l'unico modo per non aggravare il carico fiscale sui ceti abbienti, che come abbiamo visto costituivano la base elettorale dell'oligarchia al potere, e per costringere a pagare anche chi non aveva niente, chi non pagava imposte dirette perché non aveva reddito imponibile. Nel 1868 fu così istituita una tassa terribile: l'«imposta sul macinato».

La nuova imposta era prelevata direttamente ai mulini. Il mugnaio riscuoteva la tassa dal produttore di grano e la pagava allo Stato: diventava quindi un esattore. Ma la tassa provocava l'immediato rialzo del prezzo del pane, l'unico prodotto che tutti dovevano comprare per forza, e la chiusura dei mulini. Anche i poveri diventavano così obbligatoriamente contribuenti. Scoppiarono rivolte violentissime.

A questo prezzo, di una politica violentemente impopolare, il pareggio del bilancio fu finalmente raggiunto. La «destra storica»-così è stata chiamata-aveva cominciato ad affrontare i primi difficilissimi problemi dell'unificazione, aveva sostenuto una guerra civile-quella contro il cosiddetto «brigantaggio» meridionale. Aveva anche introdotto una cultura di governo laica, aveva dato prova di un alto senso dell'interesse pubblico; ma aveva consumato una frattura profondissima con le masse popolari.

Nel 1876 avvenne un cambio di maggioranza, che fu avvertito quasi come una «rivoluzione» parlamentare, e portò al potere un leader dell'opposizione: Agostino Depretis.

La ragione, o almeno la causa occasionale del cambiamento di maggioranza fu: l'Italia iniziava a crescere e a diversificarsi. Si cominciavano a creare interessi economici forti, che volevano accaparrare privilegi politici sostanziosi; e la destra aveva una cultura di governo austera e antiquata: non sapeva né voleva farsi portavoce degli interessi privati, intenzionati a mettere le mani sulle risorse pubbliche. Il punto di contrasto fu la questione del controllo statale delle linee ferroviarie progettato dal governo.

La destra aveva un forte senso dello Stato, era quindi tendenzialmente statalista. La sinistra era più liberista. Il ministro dei Lavori pubblici del governo di destra, Silvio Spaventa, aveva proposto la statalizzazione delle ferrovie.

Ma gli interessi privati di chi aveva investito nelle costruzioni ferroviarie non erano disposti a cedere di fronte all'interesse pubblico, e trovarono nella sinistra il loro portavoce. In generale la sinistra rappresentava la molteplicità, la pluralità degli interessi privati di fronte allo Stato; inoltre aveva vinto al Sud. I deputati del Nord erano invece prevalentemente della destra.

Il nuovo presidente del Consiglio, anch'egli piemontese, aveva comunque un radicamento meridionale. C'era nella sinistra il progetto di far contare tutte le voci, di allargare la base del sistema politico, di rappresentare anche ceti meno privilegiati. Di costruire l'Italia partendo dalle diverse realtà anziché dal progetto statalista centralizzatore.

Il governo Depretis abolì la tassa sul macinato, che tanta sofferenza aveva nelle masse popolari, e soprattutto adottò una riforma elettorale che allargò sensibilmente il diritto di voto. Per la prima volta i ceti medi e perfino lo strato superiore delle classi popolari erano coinvolti a pieno titolo nella vita pubblica.

Depretis manovrò per superare la tradizionale distinzione parlamentare tra «destra» e «sinistra». Non vedeva nulla di male nel fatto che i suoi ex avversari passassero dalla sua parte. Questa capacità di trasformazione fu detta «trasformismo», e vide transitare molti parlamentari di destra nella nuova maggioranza. L'allargamento della base dei votanti rendeva problematica la loro rielezione, e molti deputati che avevano appoggiato la destra erano quasi obbligati ad appoggiare il governo che aveva dettato le nuove regole.

Il trasformismo è rimasto con un segno molto negativo nella storia d'Italia, come sinonimo di cinismo, di indifferenza per le coerenze culturali e ideali. Certamente rese più moderno il sistema politico, più capace di dare peso e voce alle diverse esigenze in maniera un po' meno elitaria.

Il nuovo modo <<trasformista>>, portò il governo a fare due scelte politiche importanti: l'adozione di una tariffa doganale protettiva, e la ricollocazione dell'Italia nel sistema di alleanza internazionali. Negli anni Settanta, uno dopo l'altro tutti i paesi, si chiusero in una politica protezionista. Aumentando le tariffe doganali per le merci di importazione, cercavano di limitare la concorrenza dei prodotti stranieri, per proteggere le loro produzioni industriali. Ovviamente anche gli altri paesi facevano altrettanto, e per ciascuno diventava più difficile esportare. Si produceva quindi ormai pensando prevalentemente al mercato interno.

L'Italia adottò una prima tariffa protettiva nel 1878, confermata e innalzata da nuove disposizioni tariffarie nel 1883.

Nel 1887 entrò in vigore un ulteriore inasprimento della protezione doganale, che divenne così accentuata da eliminare quasi completamente la concorrenza straniera dal mercato italiano. Il mercato internazionale più importante per l'Italia era la Francia, dove si esportavano soprattutto vino e seta. La tariffa protezionista allontanava dunque l'Italia dalla Francia e colpiva gli interessi degli esportatori mentre favoriva la nascita dell'industria pesante. Per l'Italia meridionale, senza industria, e con un'agricoltura alquanto arretrata dal punto di vista dell'organizzazione produttiva, fu invece il tracollo.

Il nuovo schieramento internazionale dell'Italia culminò nella firma della Triplice Alleanza, nel 1882, fra Germania, Austria ed Italia: un'alleanza solamente difensiva, che tuttavia segnava una rottura profonda col passato.

Nel 1887 Depretis morì e fu sostituito da Crispi, il quale dominò per un decennio la politica italiana, imprimendole una forte svolta allo stesso tempo autoritaria e modernizzatrice. Ciò avveniva nel momento in cui la nuova linea perseguita dalla sinistra cominciava a produrre le prime significative trasformazioni. La politica coinvolgeva ormai sempre più gente e un numero sempre maggiore di interessi. Crispi fu il simbolo di questa trasformazione. Egli tenne per sé, oltre alla presidenza del Consiglio, anche i ministeri degli Esteri e degli Interni. Aveva dunque concentrato nelle sue mani la gestione totale della politica italiana.

Nasceva in quegli anni, il movimento operaio organizzato nel partito socialista. Si sviluppava anche il movimento contadino, con le sue organizzazioni spontanee. In Sicilia la lotta contadina prese una forma molto originale nei <<fasci>>: ossia leghe formatesi per ottenere la riforma dei patti agrari, cioè delle condizioni terribili con cui i latifondi sfruttavano il lavoro contadino.

Tutte le varie esperienze di lotta, in particolare quelle dei <<fasci siciliani>> furono represses con lo stato d'assedio. Crispi completava così il proprio itinerario dalla sinistra alla destra. Per inseguire la grandezza del paese.

Rappresentante della politica di potenza, della grande industria e del latifondo, il premier era l'uomo che meglio rappresentava l'<<affarismo>>: l'alleanza fra gli <<interessi protetti>> e la politica nazionale, e si assunse la scelta di accrescere sempre di più il ruolo dello Stato nell'economia nazionale. Pesantemente autoritario nei metodi di governo, rimase però liberale nelle finalità istituzionali.

Il sogno di grandezza comprendeva però l'avventura imperialista; e proprio su quel terreno il progetto politico di Crispi si infranse. Nel 1885 l'Italia, recentemente battuta dalla Francia nell'occupazione di Tunisi, si era lanciata nella sua prima impresa coloniale. Le grandi potenze si stavano spartendo in quegli anni il mondo, e l'Italia non voleva restarne esclusa, più che altro per una questione di immagine: il possesso di un impero coloniale era, ancor prima che un vantaggio economico, un requisito per entrare

nel club dei grandi. Truppe italiane avevano occupato il porto di Massaua sul Mar Rosso, e da lì iniziato la penetrazione nell'Eritrea.

Alle spalle dell'Eritrea, c'era l'Etiopia, detta anche Abissinia. Anche l'Impero etiopico aveva le sue mire sull'Eritrea, che avrebbe costituito per lei un prezioso sbocco sul mare; e malgrado l'arretratezza del paese africano, l'Italia dovette subire la sconfitta di Dogali, e negoziare la pace. Ma sei anni dopo, nel '95, Crispi decise di attaccare e sottomettere l'Abissinia, lanciando un forte corpo di spedizione in quell'impresa coloniale. Tuttavia si trasformò in un disastro: incredibilmente sconfitti ad Adua nel 1896 da un esercito etiopico certamente molto più numeroso, ma privo di armamento moderno, gli italiani lasciarono sul campo fra morti e feriti la metà dei loro effettivi e si ritirarono in Eritrea. La colonizzazione dell'Etiopia era per ora miseramente fallita, ed era fallito il nazionalismo crispi. Il presidente del Consiglio, che per dieci anni aveva dominato la politica italiana, che le aveva fatto intravedere la possibilità di un destino di potenza, era costretto a dimettersi.

Inesorabilmente cresceva il divario fra Sud e il Nord, che già esisteva prima dell'unità. Era un divario economico-sociale, perché al Sud sia l'agricoltura che l'industria erano più arretrate. Era anche un divario politico, perché il Regno delle Due Sicilie era stato governato peggio degli stati centrosettrionali, ad esclusione dello Stato pontificio. Era infine un divario culturale, perché il Sud aveva ancora più analfabetismo e un sistema scolastico e universitario più lacunoso.

Per tutto il primo periodo unitario, quello della destra, il Sud era stato escluso dal potere politico. Con l'avvento della sinistra le cose avrebbero dovuto cambiare, e invece la svolta protezionista lo aveva ancora una volta penalizzato. Il Sud non aveva industria da proteggere, e la sua agricoltura era ormai gravemente indebolita.

Il dramma del Sud non era altro che una pagina, la più vistosa, dei problemi complessivi del paese, una crisi sociale, perché la crescita economica, non produceva alcun miglioramento nel tenore di vita delle masse popolari; una crisi istituzionale, perché le fragili strutture dello Stato si erano profondamente corrotte.

L'aspetto forse più scandaloso della crisi istituzionale si ebbe con la vicenda della Banca Romana. Reditaria nel 1870 dallo Stato Pontificio, la Banca Romana era una delle grandi banche autorizzate ad emettere cartamoneta. All'inizio degli anni Novanta, su denuncia del deputato Napoleone Colajanni, venne fuori che la Banca Romana aveva emesso molto più denaro di quanto fosse stata autorizzata a fare, perciò aveva falsificato i propri bilanci. Il tutto era stato fatto per coprire le speculazioni dei politici. In quel momento era a capo del governo uno dei ministri Crispi, Giovanni Giolitti. Il primo governo Giolitti fu travolto dallo scandalo, e Crispi tornò personalmente al potere. La Banca Romana fu sciolta, ma la magistratura non andò a fondo della faccenda; anzi il direttore della banca, fu prosciolto da ogni imputazione.

Caduto Crispi, i suoi tentativi di riforma dello Stato non ebbero più alcuno slancio e tornò al potere la vecchia destra, guidata dal siciliano marchese di Rudinì: non certo all'altezza dei gravi compiti. La destra <<storica>> tornava al potere invece presentandosi come rappresentante delle forze vitali. Milano si stava affermando come <<capitale morale>> della modernità industriale e democratica. Ma nel frattempo le tensioni sociali erano ulteriormente cresciute, e il Partito socialista si era radicato e diffuso.

Nel 1898 la tensione sociale arrivò ad un livello esplosivo. Il prezzo del pane era fortemente salito. La classe operaia milanese ne trasse motivo per una serie di violente manifestazioni che prendevano di mira le istituzioni. A differenza delle sommosse dei decenni precedenti, da quelle dei fasci siciliani, questa volta le manifestazioni operaie videro la partecipazione di molti impiegati e intellettuali. Con la crescita socialista, la minaccia rivoluzionaria sembrava concreta.

Il governo reagì con brutalità. A Milano fu proclamato lo stato d'assedio, e le truppe fecero fuoco sui manifestanti, uccidendo un centinaio di persone. Tutti i giornali d'opposizione, in particolare quelli socialisti, furono chiusi, e molti leader politici, fra cui un grande dirigente come Filippo Turati, finirono in galera.

Il paese sembrava sprofondare. A Monza, proprio alle porte di Milano, un militante anarchico toscano, Gaetano Bresci, sparò al re nell'estate del 1900, uccidendolo. Umberto I pagava così tragicamente le sue opzioni antipopolari. Gli successe il figlio Vittorio Emanuele III. Il secolo XX si apriva comunque sotto pessimi auspici per la politica e la società italiane.